



LEONIDA BISSOLATI.

Quando sarà possibile una storia del Socialismo italiano ed europeo, dai lontani giorni nei quali l'aspra teorica materialista combatteva violentemente con gli ultimi resti del romanticismo ai giorni sanguinosi nei quali, superato Marx e il marxismo, la Internazionale socialista piegò subitamente verso l'anarchia e la follia, il nome di Leonida Bissolati conquisterà l'attenzione e la simpatia dello storico in modo irresistibile. Si può essere scettici fino al cinismo, si può irridere con amarezza velenosa a quel complesso di atti e di parole, di impeti generosi e di sfide lanciate o accettate in cui consiste, in ogni tempo, la cavalleria; si può disprezzare profondamente la natura umana e ritenere che i così detti ideali civili o religiosi non siano che una delle tante maschere onde si serve il brigantaggio sistematico degli uomini civili; si può anche chiudere gli occhi e il cuore ad ogni spettacolo di pietà e di gentilezza e insegnare che il mondo è soltanto una vecchia arena per feroci combattimenti, ma è impossibile non soffermarsi, con animo attento e commosso, dinanzi alla figurazione storica di quella lunga teoria di anime semplici e grandi che, disdegnose di ogni rumoroso successo, dimentiche di ogni materiale interesse, umili e pietose dinanzi al dolore, invincibili e tremende di contro al delitto, non vissero che di entusiasmo e di fede, anche quando cercarono pudicamente di nascondere agli occhi profani il bello ed inflessibile nume della loro vita intima e politica. A mano a mano, anzi, che la civiltà ripiega verso la barbarie, e gl'ideali si spengono nei cuori, e gli occhi non conoscono più il ristoro del pianto, a mano a mano che, dimentiche di ogni pietà le generazioni nuove corrono verso tutte le forme della brutalità, noi sentiamo di aver bisogno più intimo e profondo di quanti passano nella vita, da Cristo a Mazzini, lottando e amando, impenitenti cavalieri erranti dell'ideale.

..

Quarant'anni fa, in una modesta *Rivista Repubblicana*, il 31 marzo 1879, in uno studio sul *Principio logico dell'ascetismo*, Leonida Bisso-

lati, allora ventiduenne, scriveva queste parole dense di significato: « L'ascetismo, abituandoci a concepire la vita come vile e senza scopo in sè stessa, ha da una parte filtrato nell'animo di molti un senso di stanchezza e malcontento quanto più indeterminato tanto più difficile a vincere, e dall'altra ha fatto piegare a pratica di epicureismo grossolano moltissimi i quali sfruttano la vita ridendosi beffardamente *di chi trova in essa di tentare qualcosa che oltrepassa le soddisfazioni del gretto egoismo* ». Quarant'anni dopo, l'11 gennaio 1919, nella piena maturità del pensiero politico e della coscienza morale, in un giorno memorando della nuovissima storia italiana in cui una parola di coraggiosa lealtà poteva assumere fatalmente tutte le parvenze di una parola non dicibile da chi aveva rischiata la vita per l'Italia, in quel drammatico discorso al Teatro della Scala in cui Bissolati dette la prova suprema della sua inesausta virtù di sacrificio, egli chiudeva — più che il discorso — il tormentoso soliloquio dell'anima sua, così: « *Io ho chiusa la mia vita con questo atto di dovere e di fede. Alla vita che la fortuna mi concesse di spendere nella lotta per le moltitudini sofferenti, nelle battaglie per la difesa della Patria e ora per la visione di un mondo di pace e di giustizia fra le genti, io non ho più nulla da chiedere. O, piuttosto, io non le chiedo più che di vedere la nostra Italia adempiere sempre meglio la sua missione di aprire e illuminare le vie dell'umanità* ». Lo stesso principio animatore, la stessa fede, lo stesso disinteresse e la stessa nobiltà a venti anni come a sessanta. Allora egli prometteva a sè stesso di compiere qualche cosa che oltrepassasse i limiti angusti dell'egoismo, ora, conclusa una guerra nazionale di cui fu assertore e soldato, egli non domanda che di assistere, anche se dimenticato e sorpassato dalle grandi masse urlanti, al trionfo di quella giustizia ideale che lo ebbe milite fedele e sacerdote incontaminato.

Suo padre, Stefano, che abbandonò la Chiesa cattolica quando gli parve che solo mentendo avrebbe potuto continuare a farne parte, lo educò al culto del sacrificio e del dovere, e gli lasciò in eredità quel mirabile scritto *Esposizione di una coscienza*, analisi spietata della crisi dolorosa che lo trascinò dalla fede cattolica allo scetticismo, e quella mirabile traduzione delle *Istituzioni Pirroniane* di Sesto Empirico, nella cui prefazione si leggono parole come queste: « Dopo anni di indagine...., io credo ancora saviezza lo astenersi da ogni sentenza assoluta circa i supremi principii, e trovo che sia riposo degno e caro il lasciarsi governare dagli affetti comuni, spontanei, temperati ». Queste sono parole di una fede non meno ardente di quella che un giorno, nel pieno rigoglio del romanticismo cattolico e del deismo sentimen-

tale, aveva condotto il giovine prete ai piedi degli altari. Lo lascia intendere nitidamente il figlio, in una sua tarda prefazione all'opera paterna (1917), scrivendo che « soltanto gli ignari di ogni disciplina filosofica possono credere che scetticismo..... implichi rinunzia ironica e rassegnata a ogni anelito verso il vero »; esso, anzi, « deriva da una indomabile ardente passione scientifica ». Ciò è tanto vero che Stefano Bissolati, uscendo deliberatamente da un sacerdozio che per lui non poteva esser più apostolato, volle entrare in un altro sacerdozio promovendo una « Società di liberi pensatori per la educazione del popolo », sotto la guida di quei principii ideali che avevano resa affascinante ed eroica la propaganda mazziniana in una età di sanfedisti e di carbonari, di tormentatori e di tormentati, di diplomatici cinicamente testardi e di popoli ciecamente ribelli. Ma, poichè non aveva imparato dai suoi primi maestri l'arte della menzogna prudente e intelligente, abbandonò anche la « Società » quando gli parve che al dogmatismo intransigente della Chiesa andavasi in essa contrapponendo un dogmatismo razionalista, non meno intollerante e settario (1867). La sua donna, intanto, la madre di Leonida, spirito colto e vigile, traduceva il *Dio e Stato* di Bakunin; e il potente influsso dell'insegnamento carducciano a Bologna conferiva al carattere del giovine Bissolati alcune delle sue note più caratteristiche e costanti.

Erano gli anni faticosi dell'asestamento unitario, nazionale; la Destra era stata già debellata da quella tribù di predoni, usa a tutti gli accomodamenti, che si chiamò la Sinistra, ed era rovinato con essa un complesso di tradizioni cavalleresche, di consuetudini rigide, anche se anguste, nella vita pubblica e nella privata, un mondo austero di spiriti solenni e tragici che nascosero sì spesso, dal '48 al '75, nelle pieghe più riposte tanta formidabile audacia e tanto dolore. Mazzini era morto, portando con sè nel sepolcro il segreto di un'anima epica condannata ad operare e soffrire in una età di servi rassegnati e di padroni inflessibili, pigmei e gnomi e gli uni e gli altri; Garibaldi agonizzava nel pieno fulgore della leggenda, ma le moltitudini ignare ne avevano già dimenticato il nome e le gesta; a Roma folleggiava il carnevale dei sopraggiunti eroi dell'ultima giornata, e fulminava gli ultimi strali avvelenati quella stessa mano che trent'anni prima si era levata benedicendo all'Italia; nel Mezzogiorno e nella Sicilia, appassiti i gigli dell'ultimo Borbone, spenta la recente eco delle ultime stragi brigantesche, si profilava sinistramente su l'orizzonte vicino il dramma fosco di una borghesia fallita già nel '60, dopo mezzo secolo di vita artificiale e artificiosa, e incupiva il dramma delle turbe contadinesche slacciate dai vincoli feudali ma non legate ancora da alcun vincolo

morale alla società capitalistica, alla nazione rinnovellata, allo Stato. L'unità era un peso troppo grave per una generazione che l'aveva fatta contro ogni sua intenzione; ma la ridda degli affari, imperante il cinismo, poteva lietamente incominciare sotto gli sguardi attoniti dei superstiti di quella esigua schiera di uomini silenziosi e operosi, declinanti al sepolcro in onorata povertà, che in quindici anni di lotte e di tentativi senza fine avevano dato ai brandelli di una terra desolata un corpo di leggi, una finanza, una *forma* di vita nazionale, un senso di decoro civico non prima possibile, un nome insomma e una forza di libero Stato. Sorgevano al nord le prime aziende industriali; ed i lavori pubblici, le strade ferrate e la organizzazione burocratica disfrenavano le cupidigie più accese e le febbri più implacabili in una turba di avventurieri, raggiunti spesso dalla legge penale ma più spesso impuniti e protetti, se non dalla legge, dai magistrati. In quasi tutte le Provincie, poi, i proconsoli di tutti i governi, un po' imitando Verre, un po' imitando Pilato, si facevano strumento di ogni iniquità, ricettatori di ogni genia di banditi, persecutori di quanti fossero ancora legati alla tradizione cavourriana o mazziniana e non sapessero indulgere ai furori dei vari Nicotera o alle debolezze vanitosette dei Cairoli.

Se fosse, quindi, nato di famiglia borghese, dalla bella tradizione volterriana e murattiana, Leonida Bissolati si sarebbe ascritto a quel solitario gruppo di pensatori e di profeti che ebbe in Giustino Fortunato il suo tipo più schiettamente unitario; nato da piccola famiglia eterodossa, vissuto in immediato contatto con le plebi rurali brontolanti, educato in un ambiente morale in cui il mito di Mazzini non era ancora scomparso e il mito di Marx non ancora decisamente in onore, egli non poteva essere, non poteva sentirsi che repubblicano e socialista. Il suo saggio su la poesia carducciana, che inaugurava il *Preludio* (« Rivista di filosofia, scienza e letteratura » che egli fondò, ventenne, col Ghisleri e il Cantalupi a Cremona); il *Saggio critico sul Torquato Tasso di Goethe* e quello sul principio logico dell'ascetismo sono i primi fiori della primavera, le prime battute di un poema sinfonico che non ha trovato ancora il suo ritmo e la melodia intima che lo governi, i primi colloqui del giovine cuore con sè stesso e col mondo esterno, ma sono anche i primi atteggiamenti di una coscienza irrequieta e di un temperamento sognante e operante insieme. Ma poco dopo l'80 egli è già nel marximo e non ha più il tempo di studiare nè Goethe nè Tasso nè le odi che solo per riverenza verso i classici il Poeta volle chiamare barbare; e sostiene la necessità delle affittanze collettive, esperimento primo di gestione agraria collettiva, e diffonde il tragico libro del Kautsky — *Socialismo e Malthusianesimo* (1884) —

che gli agitatori socialisti avrebbero dovuto conoscere e non conobbero o non intesero mai. Due anni dopo egli è nel folto del movimento proletario lombardo con tutto l'entusiasmo degli anni e della fede, con quell'impeto generoso che fu in ogni tempo la nota fondamentale di tutte le predicazioni di nuovi veri, di tutti i sacerdoti e gli apostoli che elessero a sè il dovere e donarono agli altri il frutto del loro sacrificio. Nessuno più e nulla più potranno mai allontanare Bissolati dal tempio della sua fede. Ne uscirà soltanto trent'anni dopo, quando i mercanti invaderanno il tempio a specular su le schiene curve dei servi in berretto frigio, cioè quando la riscossa delle moltitudini, quella morale riscossa che è presupposto di ogni progresso e di ogni emancipazione economica, sarà impedita da una turba di difensori di professione, servi e padroni di servi, intenti, come i capitani di ventura della rinascenza, a creare la guerra per la guerra, perchè essa significa un salario non iniquo e una terribile autorità morale, perchè solo essa consente che l'avventuriero diventi tiranno. Non diventò padrone di Milano il figlio di Muzio Attendolo Sforza?

..

È in questi primi principii il segreto del pensiero politico e dell'azione politica di Leonida Bissolati. Egli crede fermamente in quella lotta di classe che parve sì lungamente una scoperta pericolosa e non è che una constatazione di fatto; ond'è sul terreno del più rigido marxismo quando, discutendo con Luigi Luzzatti, in una cortese polemica che, tra il '92 e il '93, sollevò rumore e interesse notevole, egli sostiene che non è possibile credere « negl'impulsi di spontaneità altruistica delle classi dominanti e che esse non potranno mai decidersi a limitare il proprio sfruttamento,.... se non siano costrette da forze esteriori ». Resta su quel terreno, con saldo cuore, sia che collabori al *Cuore e Critica* di Turati, che divenne subito dopo la *Critica Sociale*, sia che partecipi ai Congressi socialisti di Genova (1892) e di Parma (1895), sia che, minacciato di confino il Turati, sul tramonto del '95, egli accorra a Milano « sempre pronto agli slanci generosi » (come disse il direttore della *Critica*) a prendere il posto del compagno diletto, sia, infine, che in lunga vigilia, ora congiurando ora apertamente affrontando la reazione crispina, fattasi più micidiale ma più grottesca col Rudini, egli prepari con una pattuglia di audaci l'impresa ardua della pubblicazione dell'*Avanti!* Egli è, dunque, chiamato dagli avvenimenti alla direzione del giornale; è impossibile pensare ad altri, impossibile che altri regga come lui al compito che il Partito nascente gli affida - conquistare il diritto di cittadinanza al So-

cialismo, imporre la discussione delle sue tesi fondamentali, chiamare a raccolta gli oppressi e gli scontenti intorno alla nuova bandiera, infondere coraggio negli umili, respingere l'assalto dei forti, pagare di persona. Il primo numero dell'*Avanti!* esce il 25 dicembre 1896, con un breve fremente articolo-programma *Di qui si passa*, che dà subito la impressione di una giovine forza in atto di sfida agl'intelletti ottusi che avevano fatta la loro educazione politica lottando contro il declinante governo borbonico e credevano di essere stati titani ed eroi! « Noi passiamo malgrado i vostri divieti. Noi passiamo a esercitare quella influenza che ci spetta nelle lotte pubbliche, nella vita economica, nello sviluppo morale; passiamo in onta a voi, come passammo in onta a Crispi; e abbiamo la forza di passare ». Bissolati è tutto qui, in questa sfida e in questa professione di fede. Non conosce la paura e non conosce la menzogna, non è abituato a contare i nemici e gli amici ma solo i battiti del polso fermo e del cuore invitto; non gl'importa nulla del successo o della sconfitta ma soltanto dell'onore delle armi; non ha interessi materiali da difendere, ricchezze da conservare o da conquistare ma solo un ideale da servire, una bandiera da agitare; non ha padroni aperti o occulti, protettori cupidi di lode, ispiratori di attacchi e di difese, ma solo una folla cenciosa da organizzare, una confusa congerie di aspirazioni e di istinti a cui conferire voce e dignità di programma; è lottatore formidabile ma cavalleresco, polemista serrato e diritto ma signore di ogni grazia e di ogni cortesia; è tenace e inflessibile, ma si domanda spesso se per avventura abbia torto e gli altri abbiano ragione; è profondamente umano e buono ma sa vibrare un colpo di spada come un'apostrofe lacerante; non è scrittore studiato e riflesso dai mille avvolgimenti spirituali, ma possiede una prosa nervosa e chiara, semplice fino alla umiltà ma spesso eloquente fino alla solennità; non è uno di quegli acrobati della logica e della politica che si chiamano uomini abili, ma, intanto, è tra i socialisti dell'avanguardia il più duttile e il più abile perchè istintivamente segue una massima insuperata, che cioè non vi è abilità maggiore di quella che consiste unicamente nel seguire senza renitenze la voce della coscienza e nel non temere altro al mondo fuor che il rimorso. *L'Avanti!* deve essere, dunque, di Bissolati; Bissolati deve essere alla testa del movimento socialista italiano. Nel '97 è eletto Deputato del Collegio di Pescarolo, e può da un'altra tribuna difendere la causa a cui si è votato.

Dall'atto di sfida al Marchese di Rudinì fino alla caduta del Ministero Pelloux il Bissolati è tutto preso dalla missione che si è assunta: se il Socialismo è una forza viva del Paese, la consorteria imperante

bisogna che si piegni a riconoscerne la efficacia e l'assoluta legittimità, poichè è legittimo ciò che è naturale ed incoercibile portato della evoluzione capitalistica. Le persecuzioni del '98 non possono fiaccarne la resistenza, nè possono sgomentarlo i mandati di cattura che piombano addosso a lui e agli amici di redazione; la sua fibra, anzi, ne è come rinvigorita. Gli stanno a fianco alcuni dei più puri giovani scrittori del socialismo, Bonomi, Podrecca, Garzia Cassola, l'etrusco Cassola dall'anima e dalla penna fremente, buono e ingenuo come un fanciullo negli affetti familiari e nella devozione agli amici, impetuoso e collerico, cioè stranamente diverso, nella polemica politica, e Susi e Morgari. In Parlamento come nella redazione dell'*Avanti!* uno solo è il pensiero dominante: ricacciare i reazionari di là dalle vecchie trincee donde sono sbucati all'assalto, fiancheggiare il movimento proletario, irrobustire il Partito, insegnare la modestia ai fautori di una politica dal pugno di ferro, condannare all'infamia i fucilatori di plebi inermi, non ostante le altissime compiacenti « ricompense » loro elargite con molto dubbio senso della realtà e dello stato d'animo delle moltitudini. Ora, poichè un Ministero antidiluviano ha deciso di sterminare l'Estrema anche a costo di provocare la guerra civile, bisogna che la battaglia, sedata per un momento nelle vie cittadine, si accenda impetuosa a Montecitorio. Se il governo vuole tagliare la strada al movimento operaio e all'attività dell'Estrema, vuol dire che bisogna tagliare la strada al governo. L'abisso invoca l'abisso; la violenza vuole la violenza.

Presidente Colombo, il 29 marzo 1900, i reazionari riuscirono, non ostante gli ammaestramenti dell'ostruzionismo che culminarono nella rottura delle urne il 30 giugno 1899, a far votare di sorpresa alcune importanti modificazioni al Regolamento della Camera, nella intenzione di poter così, anche legalmente, strozzare i tentativi reiterati del Gruppo Socialista e di quanti, su i vari settori dell'Estrema e della Sinistra, non avevano nè intenzione nè interesse a consentire la onnipotenza di un governo militaresco, che si sapeva vivamente appoggiato negli ambienti della Corte. Il vecchio presidente della Camera e, meno di lui, il Presidente del Consiglio, non prevedero che il tentativo reazionario sarebbe stato nettamente spezzato. Ma il 4 aprile scoppia l'uragano: Presidente della Camera e governo vogliono conservare alla votazione del 29 marzo una legalità che essa non ebbe e non poteva avere; l'Estrema compatta e gran numero dei deputati della Sinistra, oltre a qualcuno della stessa Destra, abbandonano l'aula in segno di protesta contro della gente che ha perduto il ben dell'intelletto e provoca una secessione parlamentare con incredibile leggerezza.

Tutti i monarchici, di qualsiasi gradazione politica, i zanardelliani, i giolittiani, i conservatori non vogliono dare al loro atto — e fanno bene — un significato antidinastico, vogliono anzi separare chiaramente la responsabilità di un Ministero di visionari protervi dalla responsabilità della Corona e far intendere al Re che è nell'interesse delle istituzioni monarchiche, oltre che della Nazione, staccarsi da uomini assolutamente impari alle necessità dell'ora e da metodi assolutamente condannabili nell'esercizio delle funzioni supreme. Risuonò, dunque, nell'aula il grido *Viva il Re!* I girondini andavano al patibolo gridando *Viva la Libertà!*, le Sinistre di Montecitorio (*si licet parva componere magnis*) confessavano, uscendo da un'aula parlamentare, la loro fede inconcussa nella monarchia.... Leonida Bissolati, anima e artefice insonne di tutta la campagna ostruzionistica, sa che il Ministero odiato è sorretto a Corte da protezioni altissime, sa che il Re, allontanandosi dalla norma corretta segnata dalla costituzione, si assume da un pezzo dei compiti che non gli spettano, e personalmente decide talvolta delle situazioni ministeriali e parlamentari, anche se per fini non ignobili, sa che un atto di audacia può separare, nel loro significato, la protesta delle Sinistre, essenzialmente costituzionale, e la protesta dell'Estrema, essenzialmente rivoluzionaria, e grida *Abbasso il Re!* Egli non è nè monarchico nè antimonarchico, perchè socialista: non ha alcuna pregiudiziale antimonarchica da sostenere in un'ora solenne, e non ha alcuna intenzione di recare alcuna offesa specifica al Capo dello Stato, perchè egli non ha mai pronunciata una sola sillaba contro alcuno se non quando ha potuto pagare di persona; ma poichè la responsabilità della tempesta che si è scatenata risale sciaguratamente anche più in alto del Ministero, è necessario che anche in alto non si nutrano illusioni pericolose. Ne seguì una rumorosa crisi ministeriale e quella splendida vittoria elettorale socialista e, in genere, estremista che fu una delle più potenti manifestazioni di vitalità del giovine Partito.

Che poteva fare un uomo come Bissolati? Isterilirsi a votare contro tutti i Ministeri possibili, in attesa del trionfo del Socialismo, non poteva essere una condotta nè degna nè logica; *far la rivoluzione*, e finire come Pisacane, per amore del gesto rivoluzionario, non poteva essere un partito neppur discutibile per uno spirito equilibrato e sereno, realistico e pienamente conscio dei propri doveri; seguire il Ferri in quel suo « metodo rivoluzionario » che non era e non poteva essere, naturalmente, nè rivoluzione nè metodo, ma soltanto un complesso di espedienti verbali intesi ad indulgere alle più brutali necessità dell'istinto proletario, non era possibile. Egli non può essere che

reformista, con Filippo Turati, con Camillo Prampolini, con Rinaldo Rigola, con Ivanoe Bonomi, con Claudio Treves, con Angiolo Cabrini, con quanti furono allora i socialisti che — non fosse altro per rispetto della teoria di Marx — credertero fermamente che il Socialismo non può essere instaurato come una tirannide principesca del Rinascimento, ma esige una lunga e laboriosa evoluzione della società capitalistica, affrettata e affaticata dalla organizzazione proletaria. Collaborazione di classe? Possibilismo? Intorbidamento delle pure fonti socialistiche? No, no! Bissolati sa che le classi in lotta dichiarata « collaborano » come « collaborano » due eserciti schierati di fronte, nel senso che dalla lotta, spesso fratricida, si determina un nuovo ordine di cose, per il quale fu egualmente fecondo, forse, il sacrificio dei vinti e il tripudio dei vincitori; sa che fatalmente, nei lunghi periodi della evoluzione capitalistica, il proletariato non può penetrare nell'arca santa del governo della società se non per gradi, quasi subdolamente, esercitando una pressione non mai attenuata alle frontiere ma non mai follemente intempestiva e capricciosa. E, allora, non si può e non si deve che mirare a due scopi: organizzare il proletariato, destare la sua coscienza di classe, affinare nelle organizzazioni il suo istinto primigenio, foggiate le sue armi di offesa e di difesa, da una parte, e, dall'altra, imporre all'attenzione del governo borghese i problemi che si vanno determinando nel mondo del lavoro salariato, piegandone l'egoismo di classe con la persuasione, con la paura, con tutte le armi possibili, fermo nel proposito di non assumere gli atteggiamenti dei pastori di anime ma soltanto quello di chi conduce alla battaglia e alla vittoria, più che un esercito, un mondo di servi che vogliono diventare padroni cancellando e questa e quella parola dal vocabolario di tutte le lingue parlate.

I « rivoluzionari » insorgono, con una campagna che resterà tristemente celebre negli annali del Socialismo italiano, e le Sezioni del Partito sono *lavorate* sì bene che Bissolati è costretto a lasciare l'*Avanti!* e a consegnarlo nelle mani di Enrico Ferri. Avrebbe potuto attaccare a fondo, trarre vendetta, ritirarsi sotto la tenda, preparare la rivincita, ma preferisce fare ciò che fa il soldato in campo: eseguito un ordine, ne attende tranquillamente un altro, fino a che non lo prediliga, col suo bacio furente, la morte. A Bologna (1904) ed a Roma (1906), nel trionfo dei rivoluzionari e degl'integralisti (ahi!, brutta parola e brutta cosa), egli è di una serenità incredibile, infinitamente maggiore di quella dei vincitori. Questi vincono, ma vanno in collera, mordono, si arrabbiano; Bissolati perde la partita ma sorride del suo solito sorriso buono, mentre Turati sogghigna e tira qualche unghia,

più per amore dell'arte che per desiderio di battersi, e Treves satanicamente discetta su la infinita vanità delle cose umane! Al Congresso di Firenze (1908) — mentre il Ferri era nell'America del Sud ad insegnare molte cose, certo, ma ad imparare come si fondano le tirannidi senza la noia di leggere il *Principe* del Machiavelli — Leonida Bissolati è ancora una volta acclamato direttore dell'*Avanti!* Il buon soldato è al suo posto come nel Natale del '96.

Ma il Partito Socialista è malato di mal sottile, male comune a tutti i partiti politici italiani, è composto e congegnato come peggio non si potrebbe, senza unità d'intenti e, quel che più importa, senza intima corrispondenza col movimento operaio, il quale va per vie sue proprie, con propri capi, e con un proprio metodo. Montare sul collo delle organizzazioni proletarie, con uno di quei salti felini così frequenti nella vita politica del nostro Paese, egli non può e non sa; rassegnarsi a fare, nel giornale, la parte del servo che riceve ordini incontrollabili, non è del suo temperamento; battagliaire per mesi e per anni con i rivoluzionari è operazione sterile e incresciosa per un uomo che, quando non fa della politica, ama le nevose vette dei be' monti italici e fa dell'alpinismo; dunque, non gli resta che dire chiaro e aperto il suo pensiero e porre all'attenzione del Partito un problema nuovissimo. A Milano (1910), quindi, egli pronunzia la celebre frase: dal giorno in cui il P. S. « ha conquistato alle classi lavoratrici il diritto di essere nella vita politica della Nazione, da quel giorno esso, così costituito (col metodo, votato nel '95, delle adesioni personali), doveva necessariamente avere il destino che ha *un ramo secco o che va disseccandosi, e che deve essere sostituito da nuovi germogli* ». Le cateratte della retorica proletaria si aprirono e l'eresiarca fu inseguito dalla maledizione di quelli che, anche se appollaiati su rami secchi, potevano bellamente dare la caccia ai palustri uccelli proletari starnazzanti nelle bassure nebbiose. E l'eresiarca si trasse in disparte.

Da quel giorno il Bissolati poteva essere considerato già fuori dei quadri del Partito, tanto più che, seguendo — potrebbe dirsi con una sua frase — il principio logico del relativismo, apertamente sostenne prima il Ministero Luzzatti, poi il Ministero Giolitti per ottenerne la concessione del suffragio universale. Ma per *espellere* dal Partito un uomo che aveva dato trent'anni di sacrifici e di lotte alla causa del proletariato occorreano dei pretesti; ed i pretesti vennero subito. Il 23 marzo 1911, chiamato a consultazione dal Re, Leonida Bissolati si reca al pericoloso colloquio e, com'è suo costume, dice con assoluta libertà di parola il suo pensiero, ma rifiuta, subito dopo, l'offerta di entrare nel Ministero. Ahimè!, un socialista che sale le

scaie del Quirinale è perduto. Accusato poco meno che di tradimento, al Congresso di Modena, è costretto a fornire le più superflue spiegazioni che si possano immaginare; ma gli uomini d'onore non hanno mai alcuna difficoltà a chiarire il senso preciso di un atto o di una frase, ed ecco una dichiarazione netta e coraggiosa: « lo sono come il soldato il quale, in battaglia, ad un certo momento, crede di dover commettere un atto di indisciplina, rischiando di essere fucilato, *pur di compiere cosa giovevole all'esercito al quale appartiene* »; ma accettare di far parte del Ministero Giolitti non ha potuto perchè « sarebbe mancata la forza del consenso del Gruppo Socialista, di guisa che nel Ministero io avrei rappresentato piuttosto una debolezza che una forza ». Il Congresso scatta in una indimenticabile ovazione; ma i giorni sono contati per la tessera del « compagno » Bissolati! Infatti, poichè, con gesto gentile e con esplicito significato di protesta contro gli attentati anarchici, egli si reca poco dopo al Quirinale a visitare il Re, scampato al gesto criminoso di un folle, il Congresso di Reggio Emilia, il 7 luglio 1912, dichiarava che, tra gli altri, Leonida Bissolati non poteva più ritenersi aderente al Partito Socialista Italiano. Meglio così!

..

Dove andrà, che farà ora Leonida Bissolati? La risposta è nelle cose, è nel suo sentimento del dovere: resterà fermo al posto che si è liberamente scelto negli anni della giovinezza, guiderà la pattuglia dei riformisti piuttosto che l'esercito socialista: ecco tutto. Se avesse avuto il temperamento del Turati, scettico, sottile, beffardo, gran signore di dialettica e di accorgimenti tattici, avrebbe potuto restare nel Partito, battagliando a colpi di scure o a colpi di spillo ogni giorno, dominando ma dicendosi dominato, profondamente aristocratico ma apparentemente democratico e disciplinato; ma egli è un sentimentale e un romantico ed ama gli atteggiamenti sdegnosi e le parole nobilmente rudi. Ad ogni modo, sarebbe rimasto all'Estrema così come vi si trovava dal 1897, e forse a poco a poco l'influsso benefico delle sue idee e della sua persona amabile e diritta avrebbe finito con lo stabilire non infrequenti contatti con gli amici di un tempo se non fosse scoppiato il conflitto europeo. La guerra staccò nettamente e per sempre Leonida Bissolati dal Socialismo italiano. E non poteva essere che così.

L'8 aprile 1897, quando nessuno pensava alla guerra europea, neppure la Germania, e quando non era in discussione il sentimento di patria e di nazionalità, il Bissolati, discutendo della questione di

Candia — unico dei socialisti che ossasse occuparsi di politica estera — dopo aver dichiarato che l'interesse dell'Italia non era già quello di puntellare la Turchia ma di favorire lo sviluppo delle piccole nazionalità balcaniche, se si voleva evitare che la pace europea fosse *un diuturno disastro*, uscì in una solenne professione di fede che suscitò vivissimi consensi anche all'Estrema. I nostri compagni, egli disse, che si battono là in questo momento contro i *basci-buzuk* e forse anche contro i soldati italiani, *non solo sfatano la stupida leggenda che il Socialismo sia negazione della patria*, ma attestano e insegnano al mondo che il Socialismo vuol dire integrazione del concetto di patria negl'interessi del proletariato internazionale, negl'interessi materiali e morali più elevati della civiltà ». Quindici anni dopo, al Congresso di Reggio Emilia, dopo aver spiegato perchè fu avversario dell'impresa di Tripoli, dichiarò che non avrebbe saputo opporsi ad « una guerra al regno della guerra », pronunziando queste parole stranamente tinte di profezia: « Può darsi che il nostro Paese... debba portare il proprio aiuto a movimenti internazionali che portino in sè la giustizia sociale. Ed allora, io mi auguro che i soldati italiani sappiano battersi con la medesima energia, con maggiore energia, anzi, di quella che hanno spiegato di fronte agli arabi e ai turchi! » Chi avrebbe potuto dire allora, che tre anni dopo Bissolati, in uniforme da sergente degli alpini, avrebbe combattuto e insegnato a combattere alle minacciate frontiere?

Ma egli non escluse che un giorno, più o meno remoto, sarebbe scoppiato un immane conflitto europeo. Nutri pietosamente alcune illusioni, credette, anche a costo di rischiare, intorno al '902, la sua immensa popolarità, nella efficacia della Triplice Alleanza ai fini della conservazione della pace, e promosse — quando si accorse che la Germania minacciava sinistramente — una leale collaborazione austro-italiana, facendosi, tra l'altro, iniziatore entusiasta di quel convegno tra socialisti austriaci e socialisti italiani a Trieste che resterà documento non ultimo degli sforzi costanti tenacemente compiuti da tutti i partiti italiani per conservare all'Europa il beneficio della pace. Ma è impossibile negare che la Triplice, il cui trattato nessuno conosceva, sia assolutamente impopolare. Quel trattato — dichiara il Bissolati il 15 dicembre 1906 alla Camera — quel trattato « è una cambiale che il governo sottoscrive a nome del popolo italiano; ma si deve aver per certo che essa non verrà accettata dal popolo, e si può escludere che, quando verrà il momento in cui sarà presentata per il pagamento, il popolo italiano voglia pagarla ». In altre parole, se la Triplice può, *comunque*, favorire la conservazione della pace, si mantenga pure la

Triplice; ma se la Triplice riuscisse, *comunque*, a determinare la guerra, si sappia bene, fin d'ora, che l'Italia non potrà, in nessun caso, fare onore ad impegni che essa non conosce e non intende ciecamente ratificare. L'Italia non può avere che una missione di pace, e non aspira che a collaborare strettamente con tutti i suoi vicini alla progressiva eliminazione delle ragioni di conflitto che la diplomazia, l'interesse delle dinastie e la cecità della stampa internazionale sono andate accumulando da lunghi anni; non ha imperialismi da difendere nè occulti fini da conseguire, giocando d'azzardo, ma non potrà mai farsi complice necessaria di un delitto che altri, a Berlino o a Vienna, voglia consumare contro la pace dell'Europa e contro la civiltà.

Naturalmente, scoppiato il conflitto europeo, Leonida Bissolati non può nè chiudersi, come in una rocca imprendibile, in una qualsiasi pregiudiziale pacifista nè consigliare la immediata partecipazione a quella guerra che già pareva mostrasse quei caratteri particolari di una guerra tra due opposte concezioni della vita a cui limpidamente egli accennò a Reggio Emilia. Il 30 luglio 1914 non è possibile, ed egli non desidera, che la neutralità, quell'atteggiamento cioè dignitoso e denso di significato che si assume ogni volta che la gravità enorme di un incidente internazionale impreveduto consiglia di esaminare con freddo animo la nuova situazione determinatasi prima di agire con ogni energia e con ogni mezzo. Ma *nuove e più gravi decisioni* — egli ammonisce — saranno probabilmente necessarie domani. Quali decisioni? La tragedia infuria nell'anima: se si trattasse di una guerra di monarchi e di eserciti, condotta per gli antichi fini di tutti i predoni ufficiali e debitamente unti dal Signore delle battaglie, non sarebbe possibile ed onesta che la conservazione della neutralità più scrupolosa; se la dichiarazione di neutralità, fatta dal governo italiano, il 3-4 agosto, bastasse ad annullare il passato dell'Italia di fronte ai suoi antichi alleati; e se questioni ardentissime, intimamente connesse con la vita stessa dell'Austria-Ungheria, non esistessero a dividere un'alleanza che solo una manovra diplomatica aveva resa possibile; se, infine, la guerra avesse potuto essere circoscritta a qualche lembo di territorio europeo, l'Italia avrebbe fatto bene ad assentarsi dal conflitto, ossia dalla consumazione di un delitto. Ma la guerra investe tutta l'Europa; travolge tutti i valori morali della vita; pone le più audaci questioni e tende a fini assolutamente diversi da quelli ai quali tendevano le guerre passate; l'Italia non può assentarsi dal campo su cui si decidono le sorti d'Europa, non può non accorrere là dove le ragioni della civiltà, i suoi interessi, le sue tradizioni, i suoi ideali di

giustizia disperatamente la chiamano. Bisogna combattere, dunque, e bisogna vincere, cioè portare il contributo del sangue e del pensiero ad un'opera di giustizia, ad un'opera di ricostruzione morale. È marxismo? È patriottismo? Inutile domandarlo: è uno stato di necessità, è un comando del destino, è la voce infallibile dell'istinto dei popoli, è l'imperativo categorico della coscienza europea offesa da un tentativo temerario e forsennato. Ad ogni modo, Bissolati pensa e sente così, e l'opera sua non può che rispondere alla sua passione e al suo pensiero. E però, nella seduta parlamentare del 5 dicembre 1914, formulando una dichiarazione di voto in nome del suo Gruppo, egli pronunzia alcune parole indimenticabili: «Noi oggi, per la nostra patria e per i nostri ideali, faremo sacrificio dei nostri voti in quest'aula, *come domani siamo disposti a fare sacrificio della nostra persona sul campo di battaglia*». Cinque mesi dopo, si arruola volontario di guerra, con l'umile antico suo grado di sergente, nel IV Alpini, ed è due volte ferito il 22 luglio 1915. Nessuno gli è pari nell'ardore dell'attacco, nessuno nella resistenza fisica e morale, nessuno nella fede che a qualunque costo, prima o poi, la vittoria risplenderà consolatrice, per l'Italia e per tutti, su le sciagure della guerra. I suoi occhi vedono un'umanità migliore: che importa se l'umanità, in realtà, diventi peggiore?

L'entrata nel Ministero Boselli prima, e nel Ministero Orlando poi non è che una conseguenza logica di una rigida premessa. Dalle fatiche del campo c'è chi vuole — e sono tanti — che egli passi a quelle di un Gabinetto di guerra; perchè rifiutare? Che significa più la espressione protocollare «Ministro segretario di Stato di S. M.» in un'ora in cui l'Italia rischia la sua indipendenza, la sua vita, il suo onore? Il Re è in grigio-verde al campo e a Roma; Bissolati può bene indossare la tradizionale giacca piccolo-borghese! Bisogna dare al Paese la sensazione che tutti i partiti, eccettuato il Partito Socialista Ufficiale, sono concordi nella politica di guerra, ed a questa dimostrazione è utile, indispensabile, la presenza di Bissolati al Governo. E al Governo restò fino a quando, sul cadere del 1918, non si accorse che non gli era possibile più collaborare con i colleghi all'opera della pace, come aveva collaborato all'opera della guerra. E dal banco del governo, diritto nella fierezza del suo temperamento cavalleresco, investì, nella seduta del 18 ottobre 1917, i socialisti ufficiali con parole roventi che resteranno incancellabili. La cosa andò così: interpellava il Governo su i fatti di Torino (una tentata insurrezione mentre il nemico più che mai minaccioso e potente premeva alle frontiere) il deputato giolittiano Grosso-Campana. A un certo punto l'interpellante

si abbandonò a un gioco pericoloso: provocare l'on. Bissolati, che ascolta e tace. Male glie ne incolse. «Ella dovrebbe — gli grida Bissolati — mettere la sua pelle nei moti da lei ispirati», alludendo alla parte avuta, come istigatore, nei moti torinesi dal Grosso-Campana. Avviene un fatto nuovissimo: i socialisti ufficiali sorreggono l'interpellante e lanciano al Bissolati questa ingiuria grave: «Neanche tu metti la pelle; tu mandi la truppa!». Bissolati replica, rapido e tagliente: «*Per difendere le spalle dell'esercito combattente io stesso farei fuoco anche sopra di voi!*». È un fendente che taglia nettamente gli ultimi legami.....

Firmato l'armistizio, il dissidio sempre latente nel Gabinetto Orlando assume forme minacciose: l'on. Sonnino resta tenacemente avvinto, come il naufrago ad una tavola di salvezza, al Patto di Londra del 26 aprile 1915; l'on. Bissolati, in corrispondenza piena con le antiche sue idee e con quell'atteggiamento che l'8 settembre 1918 gli aveva consigliato di indurre il Consiglio dei Ministri a dichiarare le sue simpatie per il movimento jugoslavo, e a riconoscerne solennemente la sua legittimità, sostiene che l'Italia non avrà mai la sua pace se non procederà d'accordo con i suoi vicini orientali. Il dissidio aspro dura due mesi; Bissolati avrebbe forse dovuto uscire subito dopo la firma dell'armistizio dal Ministero; ma alla fine di dicembre esso è insanabile, ed egli presenta le sue irrevocabili dimissioni, mentre Wilson passa trionfante per le vie di Roma, acclamato da una folla, anche di ministri e di uomini politici, che nulla avevano inteso nè della sua mentalità nè della missione che si era assunta il nobilissimo associato d'oltre oceano. Com'era da prevedere, i nazionalisti di tutte le tinte gli urlarono contro ogni contumelia; ma Bissolati pochi giorni dopo, con lo stesso coraggio che gli occorre al Montenero, affrontò la bufera, tenendo un discorso solenne alla Scala di Milano l'11 gennaio 1919.

Noi non sosterremo qui nè combatteremo il programma politico di Leonida Bissolati; per chi fosse curioso di sapere qualcosa del pensiero dell'autore di questo scritto, diremo solo che egli resta oggi in quello stesso ordine di idee sostenuto nel *Secolo* fin dall'agosto 1914, e cioè resta sostanzialmente su la stessa linea di condotta del Bissolati. Ma, qualunque sia per essere il giudizio dei vicini e dei lontani nepoti, è certo che prima, durante e dopo la guerra il Bissolati non si allontanò mai dalle grandi linee maestre che tracciarono il cammino della sua vita avventurosa. Non esitò a difendere la sua tesi principe neppure nel discorso dell'ottobre 1916, per Cesare Battisti a Cremona: pose, anzi, proprio in quella circostanza nettamente il problema della distru-

zione dell'Austria e dello sviluppo dei popoli che furono per secoli incatenati al carro della sua potenza mortifera. Resta oggi fermissimo nell'antica fede, più nulla domandando alla vita che non sia la felicità di vedere il Paese ritornare, dopo infiniti errori, al porto della ragione. E pare, infatti, che si arrivi oggi là donde si doveva cominciare dopo la firma dell'armistizio.

..

Nel secolo di Dante, Leonida Bissolati sarebbe stato tra i più ardenti assertori della democrazia artigiana e avrebbe dato il suo sangue, se necessario; nel cinquecento, sarebbe morto con Francesco Ferrucci a Gavinana o sarebbe accorso alla difesa di Siena assediata dalle truppe mediceo-spagnuole; nel seicento avrebbe rischiato la vita in un moto campanelliano per tradurre in atto le visioni della « Città del sole »; nel settecento avrebbe capitanato qualcuna delle rivolte servili che, in sul tramonto dell'antico regime, annunziarono alla Società disfatta che un'era nuova incominciava; nella prima metà dell'ottocento sarebbe stato mazziniano ardente ed avrebbe sicuramente fatto parte della spedizione dei fratelli Bandiera o di quella di Pisacane; in età più vicina, egli non poteva essere che socialista e mazziniano insieme. Amò le Muse; ama il nuoto e la ginnastica come un Elleno dell'età di Pericle; ma ama la montagna con quell'ardore dissennato che, dal Petrarca in poi, fu uno dei segni dei tempi nuovi. E dall'alto delle cime nevose egli avrà sicuramente pensato che il sole è come l'anima dei forti: conserva la sua purezza anche se splende sul fango della vallata oscura!

Questo profilo, scritto dal prof. Caggese nel marzo scorso era tutto, in bozze, sul banco del tipografo, quando ci è giunta notizia della morte di Leonida Bissolati. Mentre era nostra intenzione mandare un saluto e un omaggio all'uomo illustre — uno dei caratteri più veramente rappresentativi dell'Italia contemporanea — queste pagine diventano oggi una commemorazione.

Ma nate come disegno biografico di un uomo vivo, nella pienezza del pensiero e dell'azione, esse vengono stampate così come furono scritte, senza nessun ritocco, nemmeno nella coniugazione dei verbi.

N. d. R.

~~18556~~

~~6226~~

201080



Misc. B - 1632



LEONIDA BISSOLATI.

Quando sarà possibile una storia del Socialismo italiano ed europeo, dai lontani giorni nei quali l'aspra teorica materialista combatteva violentemente con gli ultimi resti del romanticismo ai giorni sanguinosi nei quali, superato Marx e il marxismo, l'Internazionale socialista piegò subitamente verso l'anarchia e la follia, il nome di Leonida Bissolati conquisterà l'attenzione e la simpatia dello storico in modo irresistibile. Si può essere scettici fino al cinismo, si può irridere con amarezza velenosa a quel complesso di atti e di parole, di impeti generosi e di sfide lanciate o accettate in cui consiste, in ogni tempo, la cavalleria; si può disprezzare profondamente la natura umana e ritenere che i così detti ideali civili o religiosi non siano che una delle tante maschere onde si serve il brigantaggio sistematico degli uomini civili; si può anche chiudere gli occhi e il cuore ad ogni spettacolo di pietà e di gentilezza e insegnare che il mondo è soltanto una vecchia arena per feroci combattimenti, ma è impossibile non soffermarsi, con animo attento e commosso, dinanzi alla figurazione storica di quella lunga teoria di anime semplici e grandi che, disdegnose di ogni rumoroso successo, dimentiche di ogni materiale interesse, umili e pietose dinanzi al dolore, invincibili e tremende di contro al delitto, non vissero che di entusiasmo e di fede, anche quando cercarono pudicamente di nascondere agli occhi profani il bello ed inflessibile nume della loro vita intima e politica. A mano a mano, anzi, che la civiltà ripiega verso la barbarie, e gl'ideali si spengono nei cuori, e gli occhi non conoscono più il ristoro del pianto, a mano a mano che, dimentiche di ogni pietà le generazioni nuove corrono verso tutte le forme della brutalità, noi sentiamo di aver bisogno più intimo e profondo di quanti passano nella vita, da Cristo a Mazzini, lottando e amando, impenitenti cavalieri erranti dell'ideale.

..

